

Il caso del cittadino siriano Al Sahri, condannato a morte nel suo paese ed espulso dall'Italia, presenta anche altri aspetti

Si tratta del rapporto tra diritto e giustizia: oggi siamo ancora un Paese democratico e un popolo civile?

Quanto vale il rispetto della vita?

FULVIO TESSITORE

la foto del giorno



Le immagini drammatiche del tentato disinnescamento di un ordigno a Mosca: un artigiano muore durante lo scoppio



Il caso dell'ingegner siriano Al Sahri (che la moglie dice assassinato e ora il nostro ministero degli Esteri sostiene essere rinchiuso in carcere) non può essere ridotto a fatto burocratico, né affrontato con il linguaggio notarile cui si è affidato il nostro governo, vuoi con il tardivo comunicato della Farnesina, vuoi con le non meno tardive risposte del ministero degli Interni a qualche sollecita interrogazione parlamentare. Non discuto che sia da accertare il comportamento delle nostre autorità di frontiera competenti in materia di immigrazione e di tutela del diritto di asilo. Non nego che sia da chiarire, fino in fondo, che cosa abbiano fatto le autorità di governo una volta investite del caso da un atto ispettivo del Parlamento e se esse hanno effettivamente assunte tutte le iniziative che il problema richiedeva. Tutto ciò è assai importante e riguarda il rispetto delle leggi, l'interpretazione che se ne dà, il loro carattere di norme degne o meno di un Paese civile e democratico. E, tuttavia, il caso del cittadino siriano Al Sahri, condannato a morte nel suo Paese, che finisce nelle mani delle nostre forze di polizia e viene rispedito dove lo attende la morte o una dura prigionia, presenta altri profili importanti e inquietanti. Qui si tratta della valutazione e del rispetto della vita umana. Qui si tratta della sensibilità che chi ha la rappresentanza del nostro Paese mostra di avere circa il valore della vita. Si tratta, in altri termini, del terribile problema del rapporto tra diritto (le norme di legge, nel caso nostro quelle che regolano il diritto

di asilo e l'immigrazione) e la giustizia (i principi di civiltà e di rispetto per i valori supremi dell'umanità, ad iniziare dal diritto alla vita). Il diritto deve essere in grado di tradurre in norme e in comportamenti i principi della giustizia, o no? L'interpretazione che si dà delle norme di diritto deve tener conto dei valori della giustizia, o no? È sulla risposta a questi quesiti che si misura, diciamo con nettezza, la civiltà di un popolo e la qualità del suo governo. Queste questioni non tollerano sotterfugi burocratici o rifugi notarili. Ne va del giudizio da dare di un popolo e della capacità del suo governo di rappresentare o meno il comune sentire del popolo, se il governo ha la capacità di favorire l'evoluzione del popolo verso le forme sempre più raffinate del vivere civile, o se, al contrario, il governo contrasta questa evoluzione, dando voce e forza alle rozzezze becere e xenofobe, che ahimè, non mancano in settori marginali della nostra società. Sono questi i problemi che bisogna individuare ed affrontare dinanzi ad un caso, doloroso e tragico, qual è quello di Mohammad Al Sahri. Certo, lo ripeto, va accertato il ri-

spetto delle norme e l'uso che se ne è fatto, perché qui è stata messa in gioco la vita di un uomo e il diritto del nostro Paese proclama il rispetto della vita e ripudia la pena di morte. Il nostro diritto condanna il non rispetto della dignità della persona e assicura le garanzie del rispetto della vita. Ma non si tratta solo di questo. Sarebbe cinico, farsaico, immorale e impolitico fermarsi ai dati formali. Non voglio sminuire tutto quanto ho fin qui ricordato e ridurlo ad un volgare miscuglio di ignoranza e tracotanza, e però quando si ipotizza di risolvere il problema dell'immigrazione (anche quella illegale, si anche quella) non si dimentichi quando si invoca l'uso della forza muscolare contro uomini inermi non solo non si risolvono le questioni complesse dell'immigrazione, ma, peggio, si alimentano gli istinti peggiori dell'egoismo e dell'offesa della dignità umana. Allora, quando a queste brutture si dà spazio e le si riduce ad intemperanze caratteriali, c'è poco da meravigliarsi se anche il pericolo che un uomo perda la propria vita per le sue idee (giuste o sbagliate che siano, non conta) viene osservato con il cinismo della burocrazia e la fred-

dezza degli atti notarili. Ma simili atteggiamenti rispettano davvero il diritto vigente nel nostro Paese e garantiscono la sicurezza dei cittadini? Possono rispondere sì solo coloro ai quali l'ottusità xenofoba ha occultato la capacità di ragionare. Il diritto di un Paese civile, la sicurezza di un popolo educato ai valori della vita e al rispetto delle persone, sono garantiti solo quando la tolleranza sia considerata per quello che è, un valore positivo e non una forma di indifferentismo morale; solo quando la libertà sia vissuta come capacità di convivenza e non come arbitrio, possibilità di fare tutto quanto non è proibito; solo quando il diritto non sia scambiato con la forza, ma sia vissuto, kantianamente, come «contemperamento degli arbitri». Il nostro Paese, la stragrande maggioranza del nostro popolo a ciò è stata educata dal pensiero liberale, dal pensiero democratico, dal pensiero cristiano. Oggi, ecco la terribile domanda che va posta, tutto ciò trova ancora espressione in chi ci governa? Oggi il nostro Paese è ancora invitato ed aiutato a percorrere sempre più la strada difficile dei doveri come corrispettivi dei diritti o è stordito ed abbacinato dalla tracotante difesa degli interessi di questo o quello? E gli interessi sono coerenti con il rispetto delle esigenze della generalità dei cittadini o sono funzionali solo ai bisogni di alcuni, di pochi? Ecco ciò a cui dobbiamo rispondere, dinanzi alla tragedia di un uomo, il povero Mohammad Al Sahri, se vogliamo difendere e sviluppare la nostra capacità e volontà di essere davvero un Paese democratico, un popolo civile.

segue dalla prima

Gasparri spegne la tv pubblica

Il disegno di legge non risponde a nessuno di questi obiettivi e si preoccupa, al contrario, di tutelare l'impero mediatico del capo del governo e di favorire un'ulteriore concentrazione dei media che non potrà che accentuare l'attuale sistema duopolistico Mediaset-Rai, assestando peraltro al servizio pubblico il colpo finale per sancire l'inferiorità rispetto all'oligopolista privato di cui Berlusconi conserva, a tutti gli effetti, la proprietà e la scelta dei dirigenti che se ne occupano. Si decide, a leggere il testo uscito dalla commissione del Senato che ha abolito gli emendamenti passati alla Camera nella precedente lettura, di privatizzare la Rai (come chiede anche la destra del centrosinistra, a guardare gli articoli su *il Riformista*, su *Panorama* e sul *Sole 24 ore* del senatore diessino Franco De Benedetti) ma di mantenere i limiti di pubblicità e di canone ora esistenti in modo da avere uno strano animale che diventa un'azienda privatizzata e proprietà di un gran numero di azionisti (secondo il modello della «public company») ma nello stesso tempo non può competere ad armi pari con Mediaset. Dal 2005 la Rai, privatizzata, potrà essere smembrata e venduta a pezzi.

Nel frattempo la Rai dovrà, entro la fine del 2003, mettere a punto otto canali digitali, anche se non è chiaro con quali risorse finanziarie visto il tentativo, chiarissimo, da parte del Tesoro e del governo di azzeccare il concorrente della tv berlusconiana, destinata a diventare la numero uno del panorama italiano.

La seconda preoccupazione della legge, e lo ha sottolineato con grande chiarezza il senatore Falomir ricordando che la legge suscita perplessità dell'Udc e di altri membri della maggioranza (ma diventeranno qualcosa di concreto queste perplessità o ci troveremo di fronte al consueto chinare la testa di fronte al diktat di Berlusconi?) riguarda il proposito di fermare ad ogni costo nuovi concorrenti: il gruppo Telecom, secondo la legge, non potrà superare una presenza superiore alla metà di quella consentita a Mediaset.

Il risultato complessivo è chiaro: la Rai è messa in condizione di non poter competere ad armi pari, il gruppo Telecom per definizione non può insidiare il maggior concorrente, così passiamo dal duopolio più o meno collusivo a un monopolio benedetto dal governo e dalla maggioranza parlamentare.

Ancora, malgrado la pronuncia della Corte Costituzionale abbia stabilito con sentenza che non è consentito un regime transitorio e che deve essere fissato un termine definitivo e non eludibile in materia radiotelevisiva, la legge in discussione concede a Retequattro e a Telegiù nero una proroga dai confini indefiniti.

E non è finita. Mediaset vuole acquistare un proprio quotidiano, un'emittente radiofonica nazionale, controllare Tv locali? Non c'è problema: basta che si calcoli il

20 per cento delle risorse economiche che un unico soggetto può raccogliere non più all'interno di un solo comparto ma nel mondo più largo della produzione cinematografica, delle affissioni pubblicitarie, dei compact disc, dell'editoria libraria. Così, per l'unico soggetto presente in tutti questi mercati e in condizione di non avere limiti pubblicitari o di altro genere, il venti per cento si allarga a dismisura e può raggiungere percentuali che nessuna legge antitrust in tutto l'Occidente consentirebbe.

Infine, a livello regionale, si consente che lo stesso soggetto possa detenere fino a tre concessioni e che due suoi operatori possano controllare tutte le televisioni regionali. La legge del monopolio-duopolio domina, contro l'esigenza del pluralismo, tutti gli aspetti del sistema e, se ci fosse spazio, di citare altri aspetti del disegno di legge, se ne avrebbe la più chiara conferma.

Di qui si ricava in modo limpido l'affermazione che l'articolo 21 della Costituzione, il messaggio del Capo dello Stato del luglio 2002 alle Camere, l'articolo 11 della carta europea dei diritti e la sentenza n. 466/2002 della Corte Costituzionale sono apertamente violati dalla legge Gasparri in discussione al Senato.

Anche di fronte a tutto questo si potrà chiudere gli occhi e far finta di niente. Continuo a sperare di no.

Nicola Tranfaglia

Il Polo si sfascia e lui se la ride

Quanto ai processi, il Lodo Macchiaro lo ha ormai messo al sicuro, dato che comunque con la sospensione attuale si arriverà a gennaio quando la composizione del tribunale del processo Sme dovrà cambiare, aprendo la (solita) via della prescrizione. Dunque, non ha torto il Cavaliere quando, nel pieno della bufera che sconvolge la sua maggioranza, dice che tutto va bene e che non c'è da preoccuparsi. Forse è (finalmente) sincero. Poiché della cosa pubblica non potrebbe importargliene di meno, è chiaro che ogni possibile sviluppo della situazione lo lascia indifferente. Il successo che - come lui ci dice - ha sempre arriso alle sue imprese non soffice nessuna interruzione. Ciò che voleva, che essenzialmente voleva, va realizzato. A prezzo di uno sfracollo di Costituzione, costume civile, reputazione dell'Italia in Europa e fuori, dimezzamento del flusso turistico, ecc. Dite che ne va di mezzo la sua ambizione politica? Anche noi avevamo pensato che ne avesse. Ma dobbiamo riconoscere che per avere ambizione politica occorre anche, come insegna la Arendt, una certa magnanimità, una «nobiltà dello spirito» che francamente non riconosciamo nell'autore delle pacche sulle spalle, delle barzellette irripetibili, degli interessi mai in conflitto, nemmeno con la coscienza.

Gianni Vattimo

Vespa va in ferie salta il governo

Non che con «Porta a Porta» non chiusa per ferie la crisi non ci sarebbe stata. Ma di certo non sarebbe stata così. Così sguaia, così spettinata, così esplicita, così svergognata: guardateli, i leghisti di turno, consegnati brutalmente - senza un minimo di prove, un tocco di cerone, un accenno di scenografia - ai nudi microfoni dei tiggì e ai semplici tacchini dei cronisti: orfani dell'abile tenentario del Salotto Eterico in grado di educarli fino alla telegenia, non possono che parlare, anzi sparare a braccio dei loro alleati. E non solo loro: persino i meno ruspanti e Buttiglione, per non dire Urso e La Russa, non infiocchettati a dovere dal Maestro di telecerimonie, sprofondano nella più cruda real-tv: sciocante - per un teleutente assuefatto alle loro studiate comparsate previo soave «din don» e mellifluiso stacchetto di «Via col vento» - vederli sbraitare paonazzi agli altri inquilini della Casa della libertà come in un'infuocata riunione di condominio. Ha voglia il povero Pionati a rimpastare il tutto per il Tg1 coi suoi pastoni farciti di dolcificanti: senza l'apposito «Porta a Porta» a orchestrare l'informazione berlusconizzata, il suo è un assolo stonato, stridente com'è - nella sua ostinata meliosità - con le urla agghiaccianti che partono dal Parlamento e arrivano persino al Tg2 riverberandosi pure nei titoli dei quotidiani, anch'essi costretti a dar conto dei fatti e non della loro rappresentazione accattivante in seconda serata su Raiuno. Pensiamoci un momento, a come sarebbe stata questa bufera politica se ci fosse stato «Porta a Porta»: non sarebbe stata una

bufera politica. Al massimo, una piovra insistente. Ma rinfrescante. Debitamente sminuzzata in tante simpatiche goccioline disseminate qua e là per tutta la settimana: «dindon», ed entra il lumbard Cè, ruvido ma genuino, accolto da Vespa col suo sorriso birichino d'ordinanza che sta per «bricconcello d'un leghista», e lui è bello che ammazzino, e già è spenta sul nascere ogni minaccia di crisi, e se non basta ancora di lì a un quarto d'ora entrano anche Miss Padania e De Crescenzo, e la buttiamo sul Sud che fa la corte al Nord, e il governo è sano e salvo. Oppure entra il sottosegretario Stefani a braccetto con l'ispettore Derrick, o col commissario Rex al guinzaglio, e le relazioni italo-tedesche sono sistemate al meglio. Pure l'opposizione, se «Porta a Porta» fosse ancora in onda, non sarebbe quella che vediamo: forse Angius avrebbe sferzato lo stesso la maggioranza in Parlamento. Ma poi, accomodatosi nella poltrona di Vespa, sarebbe stato costretto a moderare i toni dal fuoco concentrato di Belpietro. Klaus Davi e Iva Zanichchi. E poi, le dolenti note sarebbero sfumate in fretta, rimpiazzate da un crescendo rossiniano di ottimismo berlusconiano: «Io sono in ottima salute come la maggioranza»: scritta a caratteri cubitali sul maxischermo. A seguire, editoriale rassicurante di Carlo Rossella («Ma cos'è questa crisi?»), e interviste esclusive ai medici di Berlusconi, Fini, Bossi e Buttiglione, che illustrano gli entusiasmi check-up dei loro pazienti. Oppure puntata speciale da Positano: in diretta dalla sua villa, Zeffirelli - tra i sorrisoni del Premier - si dice pronto a girare un remake di «Kapò» con il pessimo Shultz come protagonista. Da mezzora Willer Bordon - collegato dal suo ufficio - vorrebbe protestare. Ma adesso è l'ora della pubblicità. Poi, tocca a Clarissa Burt.

Enzo Costa

enzocosta@katamail.com

Bossi-Fini: legge in fallimento

CESARE MARINI

Il fallimento evidente della legge Bossi-Fini di regolamentare il flusso immigratorio secondo una logica restrittiva ha fatto comprendere quanto sia inutile e non realistico escogitare barriere militari per impedire l'approdo di natanti carichi di extracomunitari. A molti sfugge la rivendicazione che spinge masse crescenti a rischiare la vita per trasferirsi in Europa. Donne, uomini e bambini si privano dei pochi risparmi, accumulati con indicibili sacrifici, per pagarsi il viaggio, con la speranza di affermare il diritto di non morire di fame. E l'Occidente industrializzato, che pure si interroga e si divide sul diritto del concepito, non sa fare di meglio, dinnanzi all'invocazione dei diseredati di veder riconosciuto il diritto alla vita, che arroverarsi su come impedire l'ingresso degli extracomunitari. Nella maglia di protezione dovrebbero passare solo quel tanto di manodopera richiesta dall'apparato produttivo, quei lavoratori da destinare alle attività più umili e i badanti per gli anziani inabili e per gli ammalati cronici. Nasce da questa impostazione l'ingegneria delle quote di accesso, che non sono, di certo, l'applicazione del principio di solidarietà umana e di governo democratico del pianeta, quanto piuttosto l'esigenza delle convenienze egoistiche delle società mature. Queste non perdono occasione di ripetere che il problema della fame si risolve solo promuovendo lo sviluppo nei paesi sottosviluppati.

In linea di principio l'affermazione è logica

a condizione, però, che vi siano atti conseguenziali che si esprimano in coerenti progetti di sviluppo finanziati dai paesi industrializzati. Nella realtà, nonostante i buoni propositi espressi dai potenti nei vari vertici dei G7 e G8, nulla è stato mai fatto per trasferire risorse dai paesi ricchi a quelli poveri. Si è avuto anzi, l'impudenza di negare la libera utilizzazione dei brevetti di medicina: essenziali per contrastare le grandi epidemie che sconvolgono il Continente africano, pur avendo piena conoscenza della catastrofe umanitaria che si consuma in molti paesi.

Oggi anziché pagare i governanti dei paesi di origine perché impediscano e comunque frenino le partenze dei disperati è matura la decisione di liberalizzare la circolazione degli esseri umani. L'Occidente non si può far guidare nelle sue scelte dalle logiche del profitto che hanno suggerito la circolazione dei capitali finanziari e delle merci e al contempo negare identico diritto agli uomini. Un programma graduale di liberalizzazione romperebbe lo schema delle contrapposizioni tra civiltà e religioni, sarebbe l'unico modo di far cessare il turpe mercato degli esseri umani e favorirebbe una esatta conoscenza e, quindi, di controlli, da parte degli Stati dei flussi immigratori, rendendo agevole la realizzazione di programmi di educazione civica, di rispetto del pluralismo e degli ordinamenti giuridici. Chi teme la nascita di società multiculturali sottovaluta la forza di attrazione delle democrazie occidentali e la loro capacità di promozione di processi di integrazione. Società multietniche sono possibili perché non annullano i caratteri identitari dominanti, ben radicati nelle società europee.

La contaminazione nel contatto tra società evolute e arretrate dà alle prime una forza di attrazione che non fa temere imbarbarimenti. Si porrà il problema di tutelare le diverse specificità per evitare la spoliazione dei caratteri propri, di ogni etnia; tutto ciò è possibile ed è l'appuntamento del futuro. Il primo passo è l'affermazione dei principi di uguaglianza e di pari diritti per la popolazione mondiale. E la libertà di trasferirsi da un luogo all'altro rientra tra i diritti individuali dei cittadini del mondo. Vale la pena di impegnarsi per far accettare queste idee? La risposta non può che essere affermativa, soprattutto per chi si interroga quali sono, nel mondo attuale, i contenuti della scelta politica socialista. Non sempre nell'attività quotidiana si può onorare l'idea che si è scelta; nella grandi gestioni dell'umanità lo si deve fare. E l'umanità sofferente deve essere la prima preoccupazione per chi ha creduto all'idea della giustizia sociale e alla politica come strumento di progresso.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>		<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>			

La tiratura de l'Unità del 10 luglio è stata di 144.278 copie